

## L'«offerta di stato» nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli

di Walter Palmieri

### 1. *Verso un nuovo modello amministrativo.*

Chiunque si avvicini anche occasionalmente alla letteratura economica dell'Ottocento meridionale preunitario, non può non rimanere colpito dalla insistenza con cui una fetta consistente di autori e autorità dell'epoca sottolinea la presenza di un costante divario tra fertilità naturale del suolo e condizione dell'agricoltura. «Le terre di questo Regno – afferma Gioacchino Ungaro all'indomani dell'occupazione francese – sono per la maggior parte fertilissime, ma ciò nonostante non corrispondono le raccolte al merito delle stesse»<sup>1</sup>. Quarant'anni dopo – alla vigilia degli avvenimenti rivoluzionari del 1848 – Luigi Settembrini, in un suo *pamphlet* contro il governo borbonico, così scriveva: «I nostri campi sono i più belli e i più fertili tra quelli di tutta Italia, ma sono incolti e deserti o abitati da pochissimi miseri e stanchi contadini»<sup>2</sup>.

Nonostante il territorio meridionale appaia segnato da una conformazione orografica tutt'altro che favorevole dal punto di vista agricolo, nonostante la presenza di vincoli imposti sia dal numero relativamente esiguo di zone pianeggianti che dalle condizioni climatiche e dal regime idrografico, il dibattito ottocentesco sembra nutrire, nella grande maggioranza dei casi, piena fiducia nelle potenzialità intrinseche del suolo. La conclusione a cui pervengono quasi unanimemente gli scrittori dell'epoca è che queste potenzialità risultano in vario modo frenate da fattori umani: i terreni, di per sé feraci, non hanno modo di produrre quanto potrebbero a causa di una cattiva gestione del territorio, per l'ignoranza dei contadini e per il loro attaccamento a prati-

<sup>1</sup> G. Ungaro, *Prospetto economico-politico-legale del Regno di Napoli*, Napoli 1807, ora in *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, a cura di C. D'Elia, Roma-Bari 1993, p. 8.

<sup>2</sup> L. Settembrini, *Protesta del popolo delle due Sicilie*, Roma 1847.

che consuetudinarie, per il mancato adeguamento delle attrezzature agricole e delle pratiche di avvicendamento, a causa della mancata diversificazione colturale. Questi e altri fattori condannerebbero l'agricoltura meridionale a presentarsi nel consesso internazionale in uno stato d'inferiorità rispetto alle più dinamiche agricolture nord-europee. La ricchezza naturale del Mezzogiorno, lodata in vario modo dai latini e che, in ossequio a una forte tradizione classica, quasi nessun autore ottocentesco si esime dal citare, resta in tal modo una ricchezza inesplorata, un «tesoro nascosto da ritrovare»<sup>3</sup>.

Ma se il mito della fertilità naturale tenderà gradualmente a sparire, o comunque ad essere fortemente ridimensionato sotto le spinte delle inchieste pre e post-unitarie, viceversa la descrizione a tinte fosche dell'agricoltura e dell'economia meridionale nell'Ottocento preunitario ha per lungo tempo segnato il dibattito ben oltre il XIX secolo.

Quasi come suggestionata dai toni negativi con cui i testimoni dell'epoca dipingevano il settore agricolo, la storiografia ha finito frequentemente con il distorcere o comunque col non cogliere appieno né le novità, né gli intenti «dinamici» che erano parte integrante di quelle descrizioni.

In diretta linea ereditaria con la letteratura riformista tardo-settecentesca, nel dibattito che si apre nel Mezzogiorno a partire dalla Restaurazione la rappresentazione della realtà economica non è fine a se stessa, ma assolve nella maggioranza dei casi un ruolo strumentale: quello di denunciare le difficoltà e di stimolare al cambiamento. Gli accenti spesso drammatici con cui osservatori e nuova borghesia provinciale descrivevano, almeno sino agli inizi degli anni trenta, il paesaggio agricolo meridionale – oltre a fornire una valida testimonianza delle difficoltà che le campagne attraversavano in un periodo in cui i preesistenti equilibri feudali apparivano fortemente ridimensionati, e quindi a evidenziare l'esistenza di un processo di mutamento in corso – erano nella maggior parte dei casi finalizzati a incentivare amministratori, proprietari, contadini e tutto il mondo rurale, a porre in essere quelle trasformazioni, quei cambiamenti, ritenuti indispensabili per una crescita dell'agricoltura. Il costante richiamo alla fertilità naturale e al suo mancato sfruttamento, in questa luce, diviene principalmente un esercizio retorico che, a ben vedere, risulta comune a gran parte della pubblicistica ottocentesca anche al di fuori dei confini del Regno napoletano.

<sup>3</sup> Cfr. C. D'Elia, *Introduzione*, in *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento* cit., p. XI e *passim*.

Una lettura delle fonti depurata da questi elementi e che si limiti ad enucleare i pur numerosi riferimenti all'arretratezza e al divario tra Regno meridionale e territori nord-europei, finisce inevitabilmente col proporre una visione statica, immobile: un Mezzogiorno privo di spinte al cambiamento. Seguendo questo tipo di impostazione l'Ottocento meridionale perde la sua specificità e finisce col divenire una mera prosecuzione delle dinamiche settecentesche.

L'esigenza di spostare l'attenzione da «ciò che è mancato» a «ciò che si è realmente verificato» ha indotto, da alcuni anni a questa parte, a una riconsiderazione di canoni interpretativi storiografici cristallizzati nel tempo. In questa prospettiva il Mezzogiorno, più che con l'angolo visuale dello scostamento rispetto a modelli idealtipici di sviluppo, è stato analizzato nelle sue specificità; la categoria di «arretratezza», così facilmente utilizzata in passato, è apparsa quindi quanto mai angusta e incapace di fornire feconde spiegazioni circa i percorsi evolutivi effettivamente verificatisi nelle regioni meridionali.

Nell'ambito di questo processo di revisione, molto spazio resta ancora aperto all'identificazione dei modi attraverso cui il potere statale si venne costituendo nel Mezzogiorno e di come esso interagì con la realtà economica. Argomento questo di non poco conto se solo si considerano da un lato l'immagine negativa, oggi prevalente nel senso comune, del rapporto esistente tra ruolo dello stato e sviluppo economico delle regioni meridionali; e, dall'altro, gli studi e le teorie di quanti – Douglass C. North in testa – pongono in evidenza la necessità di tener sempre presenti, nell'analisi storico-economica, gli strettissimi nessi tra le istituzioni, ossia le «regole del gioco» esistenti in una società, il loro cambiamento nel tempo e l'evoluzione economica<sup>4</sup>.

È proprio sul ruolo dell'apparato statale che concentrerò l'attenzione. Più precisamente il tema che vorrei qui analizzare è relativo al nuovo ruolo che lo stato ricoprì in campo agricolo. Intendo riferirmi con questo non tanto alle grandi scelte governative in tema di dazi, moneta, pressione fiscale ecc. – scelte che direttamente o indirettamente finivano con il condizionare l'agricoltura – quanto piuttosto a una presenza meno nota dell'amministrazione e delle sue propaggini periferiche finalizzata ad orientare gli operatori agricoli nelle loro scelte colturali.

Le riforme attuate durante il «decennio francese», e assorbite nelle loro linee essenziali dalla successiva legislazione borbonica, avevano ampiamente ridisegnato compiti e ruoli dell'apparato amministrativo.

<sup>4</sup> Cfr. D. C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge 1990.

Sul piano istituzionale la rottura con le strutture di antico regime appariva netta, irreversibile. Si veniva delineando una moderna macchina statale, una «monarchia amministrativa» fortemente irrobustita dalla presenza di una nuova strumentazione con cui agire concretamente nella vita economica. Grazie a un maggior grado di articolazione dei poteri amministrativi finalmente separati dall'autorità giudiziaria<sup>5</sup>, grazie alla creazione di nuovi istituti e istituzioni (come intendenze, consigli provinciali, Società economiche ecc.), grazie infine a una diversa partizione del territorio, che prevedeva tra l'altro l'istituzione del distretto come organo amministrativo intermedio tra la provincia e i comuni<sup>6</sup>, i governi succedutisi dal 1815 in poi poterono disporre di un grosso potenziale di mezzi di intervento sul territorio, sconosciuto in precedenza.

Il regime napoleonico, in verità, aveva aperto all'intervento dello Stato una vastissima area di contatto con la società civile. Una serie di nuove strutture forniva agli amministratori mezzi e strumenti giuridici più efficaci di promozione socio-economica<sup>7</sup>.

Numerosi studi incentrati sull'organizzazione amministrativa del Regno meridionale hanno a più riprese sottolineato come, a partire dalla riforma dell'8 agosto 1806, si delinei con sempre maggiore evidenza la presenza di un nuovo tipo di stato, di una struttura burocratica tarata per grandi linee sul modello amministrativo francese<sup>8</sup> che,

<sup>5</sup> Su questi temi cfr. R. Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli 1984 e Id., *L'amministrazione contenziosa*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, pp. 493-506.

<sup>6</sup> «Il distretto – rileva efficacemente Spagnoletti – rappresentava per la prima volta l'ingresso a pieno titolo dello Stato nelle campagne, era lo strumento di un controllo non paternalistico su quelle comunità rurali che l'antico regime aveva lasciato ai poteri delegati». A. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», 1990, 9, p. 84. Speculare è invece l'interpretazione di Aliberti, secondo il quale la costituzione delle sottointendenze fu «uno dei punti più deboli del decentramento burocratico allora attuato». G. Aliberti, *Lo Stato postfeudale. Un secolo di potere pubblico nel Mezzogiorno italiano (1806-1910)*, Napoli 1993, p. 16.

<sup>7</sup> Feola, *La monarchia amministrativa* cit., p. 228.

<sup>8</sup> I giudizi circa il grado di novità e originalità della riforma amministrativa del decennio rispetto alla legge francese del 28 piovoso anno VIII hanno finito con il divergere a seconda dell'angolo di osservazione prescelto. Godechot ad esempio, avendo come punto di riferimento le istituzioni della Repubblica partenopea del 1799, contrappone l'originalità di quest'ultima alla «imitazione servile delle istituzioni francesi» che si sarebbe invece avuta con la legge dell'8 agosto 1806. Cfr. J. Godechot, *Originalità e imitazione nelle istituzioni italiane dell'epoca giacobina e napoleonica*, in *Dagli Stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. Raponi, Bologna 1981, p. 198. Diverso è l'angolo visuale di C. Ghisalberti (*Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, ivi, pp. 445 sgg.) che, partendo invece dalla constatazione che nella maggior parte degli stati italiani l'applicazione delle istituzioni francesi fu automatica e priva di adattamento, segnala Napoli e Milano come rilevanti eccezioni: «È, però, soprattutto a Milano ed a Napoli che la ricezione del sistema amministrativo francese, per l'esperienza che ne fu fatta in due ordinamenti formalmente indipendenti da Parigi, poté costituire una tappa fondamentale per la storia del diritto italiano».

superando la parcellizzazione del potere tipica dell'ordinamento settecentesco, si mostrava più sensibile rispetto al passato alle istanze pubbliche e con l'ambizione di subordinare gli interessi particolaristici a quelli generali<sup>9</sup>. Negli ultimi decenni si è d'altro canto assistito a una crescente attenzione per il paesaggio agrario meridionale grazie alla quale è stato possibile identificare sia trasformazioni e mutamenti dell'agricoltura del Mezzogiorno, sia resistenze e vischiosità che frenavano l'adozione di quei modelli colturali che altrove avevano avuto, e stavano avendo, un ruolo rilevante nei processi di modernizzazione economica e sociale.

Fino a che punto è possibile collegare questi due filoni di ricerca? O, in altri termini, se una più marcata presenza statale c'è stata, qual è il ruolo che questo nuovo modello amministrativo svolse nell'evoluzione dell'agricoltura meridionale?

Il tema del rapporto stato-agricoltura non è certo nuovo. Solitamente però, e non senza motivo, esso è stato analizzato considerando gli effetti che le principali misure di politica economica ebbero sul mondo rurale. Le scelte governative in materia di divisione demaniale sono state ad esempio un importante campo d'indagine storiografico volto a verificare sia l'effettiva volontà dello stato di intervenire sul problema dell'assetto della proprietà terriera, sia l'effettiva efficacia delle misure varate<sup>10</sup>. In tema di politiche daziarie poi, sono state più volte messe in luce le conseguenze della tariffa protezionistica del 1823-24 con cui il governo, per stimolare l'industria manifatturiera interna, finiva per creare dei forti contraccolpi negativi all'agricoltura<sup>11</sup>.

Anche il problema del credito ha ricevuto attenzioni. La persistente scarsità di circolante nelle campagne meridionali deve non poco alla

<sup>9</sup> Oltre ai già citati lavori di Feola si veda, dello stesso autore, *Accentramento e giurisdizione. Il progetto amministrativo nel primo Ottocento napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII, 1985, pp. 451-74. Cfr. inoltre A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984; G. Liberati, *L'organizzazione amministrativa*, in *Atti del III convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età della Restaurazione*, Cassano Murge (Bari) 1983, pp. 90-182; A. Scirocco, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in Massatra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 363-77; A. Spagnoletti, *Apparati pubblici e vita politica: dalle riforme francesi alla crisi dello Stato amministrativo*, in *Storia di Bari. L'Ottocento*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1994, pp. 163-211.

<sup>10</sup> Sul tema della vendita nel decennio francese del patrimonio fondiario derivante dalla soppressione dei monasteri e dall'alienazione dei beni ecclesiastici, di fondamentale importanza resta il lavoro di P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964.

<sup>11</sup> Un'efficace descrizione del meccanismo attraverso cui la tariffa protezionistica danneggiava gli interessi agricoli è ancor oggi in G. Cingari, *Mezzogiorno e risorgimento. La restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Bari 1970, in particolare pp. 156-75.

preclusione borbonica verso nuove forme di istituzioni creditizie. Nonostante le numerose proposte e pressioni per la creazione di casse di risparmio nelle province, le autorità centrali preferirono affidarsi al ripristino e all'incremento di istituti secolari quali i monti frumentari e i monti di pegno, ossia di organi con finalità prevalentemente assistenziali che al più potevano garantire il perpetuarsi del processo produttivo, ma che nessuna occasione fornivano all'investimento vero e proprio.

Sul piano fiscale infine bisogna rilevare che con l'abolizione del sistema degli arrendamenti l'apparato statale si appropriava di un ulteriore strumento con cui intervenire sulla struttura economica. La possibilità di una gestione diretta del prelievo fiscale poteva teoricamente costituire un importante mezzo con cui manovrare e condizionare le sorti del settore agricolo. In realtà, la creazione di una struttura fiscale che colpiva unicamente la ricchezza territoriale, esentando i capitali commerciali e industriali, finì con il danneggiare non poco l'agricoltura. La fondiaria, principale e di fatto unica imposta diretta del Regno, era basata – come frequentemente lamentava la pubblicistica coeva – su un catasto compilato con criteri molto approssimativi. Il fatto che essa rimanesse costante nel tempo, inoltre, faceva sì che in presenza di crisi «deflattive» la sua incidenza reale aumentasse notevolmente riducendo in tal modo i già bassi margini di profitto agricoli<sup>12</sup>.

L'imposizione tributaria era evidentemente ancora ben lontana dal divenire uno strumento di politica economica. Le preoccupazioni di pareggio di bilancio, ad esempio, erano spesso prevalenti rispetto a valutazioni circa gli effetti che determinate scelte fiscali avrebbero avuto sullo sviluppo agricolo.

Più in generale, su questo come su altri grandi temi, non sempre le politiche poste in essere dalla nuova monarchia amministrativa tenevano nel giusto conto i problemi delle ricadute economiche sulle campagne; anzi, di frequente le scelte compiute rispondevano ad altre esigenze, diverse se non addirittura in contrasto con i bisogni dell'agricoltura.

Ciò mi induce ad avanzare l'ipotesi che, per meglio comprendere la natura del rapporto stato-agricoltura, oltre che rivolgersi all'analisi delle grandi opzioni politico-economiche, frutti altrettanto validi possano ricavarsi spostando l'attenzione su tutte quelle iniziative che, seppur di più basso profilo, possiedono però la caratteristica di essere varate con

<sup>12</sup> Nel giugno del 1817 venne stabilito che l'importo della fondiaria non sarebbe più stato modificato fino al 1860. A partire grosso modo dall'anno successivo però, e per molti anni a venire, l'eccesso di offerta internazionale di beni agricoli determinò una riduzione nel livello dei prezzi, nel valore delle terre e nei profitti. In questa situazione la riscossione di una imposta fissa accentuava i fattori di crisi del settore agricolo.

l'esplicita volontà di intessere un legame diretto con i produttori agricoli. Quelle che vorrei qui prendere in considerazione entrano a pieno titolo in questa tipologia. Si tratta di numerosi casi, solitamente poco considerati dall'analisi storica, che vedono lo stato utilizzare le nuove strutture di cui dispone con l'obiettivo di condizionare le scelte individuali dei coltivatori sul cosa e sul come coltivare. La necessità di diffondere e incrementare la produzione di una determinata coltura in tal modo non resta più confinata all'attività pubblicistica degli autori «illuminati», ma trova uno sbocco concreto nell'azione dell'autorità centrale. Una volta convintosi dell'utilità di propagandare quella coltura, il ministero può ora impartire l'ordine alle intendenze di tutte le province e, da queste, la direttiva passerà alle Società economiche, alle sottointendenze, e ancora più giù, fino ai sindaci e alle altre autorità cittadine, coinvolgendo in qualche caso anche figure non dipendenti dall'amministrazione ma che, per il ruolo sociale ricoperto, potevano garantire maggiore efficacia all'iniziativa. Seguendo un percorso burocratico che col tempo diverrà sempre più formalizzato, si inaugura così anche nel Mezzogiorno una lunga stagione in cui prende corpo una visione diriggistica dell'intervento statale. Un atteggiamento che certo non si esaurisce con l'Unità. In questa prospettiva, anzi, pur nella rilevante diversità di mezzi, modalità e contesti, un filo rosso sembra legare Società economiche, comizi agrari, cattedre ambulanti di agricoltura e tutti quegli organismi di cui si avvarrà in seguito lo stato unitario per tentare di imporre dall'alto gli indirizzi colturali.

La fase di avvio di questa lunga stagione si colloca grosso modo a partire dalla prima metà del XIX secolo. Proprio a quel periodo risalgono gli esempi che prenderò in considerazione. Tramite la loro analisi tenterò così di enucleare forme, caratteri, modalità e obiettivi di questa nuova tipologia di intervento pubblico.

Relativamente alle modalità e alla strumentazione utilizzata, un primo elemento da rilevare è che proprio l'esistenza di numerosi punti terminali dell'amministrazione, frutto della legislazione del decennio, e quindi la presenza di una rete informativa in grado di coprire anche i più piccoli centri abitati, consentì che le «statistiche», ossia quelle forme di indagini sul territorio inaugurate nel 1811 da Murat, potessero divenire una pratica sempre più frequente. È evidente il forte valore innovativo insito nell'utilizzo di un metodo d'indagine che vedeva le autorità amministrative meridionali, al pari di quanto avveniva nei principali paesi europei, protagoniste nell'assumersi in prima persona l'onere di definire i limiti e le potenzialità, gli sviluppi e le strozzature che in vario modo caratterizzavano il tessuto economico meridionale.

Per inciso c'è da notare come la diffusione di queste inchieste svolgesse anche un fondamentale ruolo di legittimazione del nuovo assetto dello stato:

è innegabile che la statistica, proprio perché trova un luogo ineliminabile nei diversi gradi dell'organizzazione amministrativa, promuove altresì le loro specificità<sup>13</sup>.

Sull'attendibilità di queste statistiche, specialmente per ciò che riguarda i dati quantitativi, sono spesso state sollevate numerose obiezioni. Gli stessi contemporanei, d'altro canto, sembrano nutrire scarsa fiducia nella precisione con cui venivano raccolte le informazioni. Riferendosi al lavoro statistico compilato nel decennio francese, ad esempio, il ministro degli Interni nel 1820 affermava che

un tale travaglio fu a stenti eseguito presso le rispettive Intendenze tra lo spazio di quattro anni, e riuscì oltremodo erroneo per la maggior parte delle Province giacché, temendo i Popoli che la statistica, specialmente della produzione, servir dovesse al Governo di base alla imposizione, furono renitenti sulle prime a somministrarne le notizie, e quindi le diedero sommamente incomplete e mancanti<sup>14</sup>.

Non bisogna inoltre dimenticare che queste forme di monitoraggio del territorio e delle sue dimensioni economiche, pur se destinate in via teorica a fornire quelle informazioni su cui predisporre e tarare successivamente l'azione governativa, non sempre assolsero questo compito; il momento conoscitivo finiva così con l'essere largamente slegato da quello operativo e viceversa.

Esistevano in verità alcune eccezioni a questa regola. La più significativa è senz'altro quella relativa alle «mercuriali», ossia al rilevamento periodico dei prezzi sui principali mercati del Regno. Pur non essendo considerata dai contemporanei una vera e propria «statistica», questa forma di indagine rappresentava pur sempre un'operazione volta a quantificare variabili economiche ritenute di estrema importanza. Attraverso il monitoraggio dei prezzi infatti il governo poteva verificare, grazie al nuovo aiuto fornito dagli organi periferici dell'amministrazione, il grado di «sussistenza del Regno» e quindi eventualmente di-

<sup>13</sup> Cfr. F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma 1988, I, pp. 101 e *passim*.

<sup>14</sup> Questa affermazione è contenuta in un lungo rapporto fornito dal ministro dell'Interno in risposta a una richiesta del Parlamento napoletano del 1820-21, rivolta all'ottenimento di «un quadro statistico di una rendita decennale del Regno in grano e cereali d'ogni sorta, olio, regolizia, zafferano, vino, frutti, ed ogni altro prodotto di Agricoltura». Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Ministero Interni, l'inventario*, fs. 2213. Sulla diffusione delle statistiche cfr. M. Palomba, *Le inchieste del decennio francese: il rilevamento dei dati*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, pp. 421-43.

sporre misure daziarie che tamponassero nell'immediato i rischi connessi a un eccessivo aumento dei prezzi dei generi alimentari<sup>15</sup>.

In questo caso si creava dunque un legame diretto tra momento cognitivo e momento operativo. Lo scopo però era diverso da quello della crescita agricola. Ci si trova piuttosto di fronte al «vecchio» e usuale tentativo di garantire l'approvvigionamento alimentare alle popolazioni per evitare che la fame agisse da coagulo del diffuso scontento e conducesse quindi a rivolte e insurrezioni. L'azione dello stato si poneva qui a servizio di un obiettivo certamente non nuovo: quello di proteggere la società, e quindi la Corona, dalle spinte disgreganti provenienti dal mercato<sup>16</sup>. Nuovi strumenti per vecchi obiettivi, verrebbe da dire. In altri termini, a un nuovo assetto dello stato, a una più organica presenza amministrativa, corrispondeva in questa circostanza una tipologia di intervento che, più che sullo sviluppo, sembra puntare sulla difesa dell'esistente. In questo caso quindi, come anche in molte delle politiche di promozione colturale che analizzerò più avanti, l'intervento amministrativo – pur se profondamente rinnovato nelle forme – mostra, nelle tipologie degli obiettivi che si prefigge, forti tratti di continuità con l'antico regime e con il modello dell'assolutismo illuminato<sup>17</sup>.

La dialettica tra vecchio e nuovo non è evidentemente tratto specifico del solo Mezzogiorno, ma va letta nel più ampio contesto della

<sup>15</sup> Sin dal gennaio 1810 il ministro Zurlo, nell'ambito del processo di organizzazione del neo-costituito dicastero degli Interni, affermava: «È indispensabile che io abbia delle idee esatte sulle sussistenze del Regno sui prezzi dei generi e sulle variazioni che hanno provato e provano, e di uno stato comparativo a questo effetto. È poi urgentissimo che io abbia un rapporto giornale, ed in ogni settimana uno stato comparativo de' generi della Capitale, del loro prezzo, del loro arrivo, consumo, immissione, sottrazione. [...] Conviene che in questa materia, la più essenziale ed importante che sia nel Ministero, si metta ordine». ASN, *Ministero Interni, 1 inventario*, fs. 4, fs.lo 2. Questo monitoraggio si rivelò essere uno dei principali strumenti attraverso cui regolare la politica daziaria. Quando il prezzo del grano saliva oltre una certa soglia, la necessità di assicurare la sussistenza delle popolazioni spingeva il governo a proibire le esportazioni e a facilitare le importazioni di questo genere. Ciò però, come è noto, se garantiva nel breve periodo un'azione calmieratrice sui prezzi e quindi una maggiore facilità di approvvigionamento, determinava – nel medio e nel lungo periodo – fenomeni speculativi molto dannosi.

<sup>16</sup> Il riferimento è ovviamente a K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino 1974, pp. 50 sgg.

<sup>17</sup> «In sostanza – scrive Poggi riferendosi all'assolutismo illuminato nella Prussia del Settecento – l'«illuminatezza» dei principi di cui si parla si riduce a questo: essi si sono resi conto di fino a che punto le cose che come sempre stanno loro a cuore – un tesoro ben fornito, un esercito e una marina ben equipaggiati – dipendono dalle condizioni sociali, economiche, culturali della popolazione del paese; e si sono convinti che tali condizioni, una volta debitamente accertate e tenute sotto continuo «monitoraggio» si prestano ad essere migliorate [...]. Per tali ragioni quei principi si adoprano a integrare le sedi e gli strumenti tradizionali della formazione ed esecuzione delle politiche con nuovi insiemi di personale e corpi di regole e di prassi espressamente progettati ed organizzati perché promuovessero il benessere del paese». G. Poggi, *Lo Stato*, Torino 1992, p. 79.

trasformazione delle società europee nel periodo successivo alle guerre napoleoniche. Esistono però alcune specificità della situazione meridionale che meglio contribuiscono a qualificare la portata dell'azione di riforma dello stato intrapresa dai Napoleonidi e confermata dai Borboni.

Una prima valutazione generale è relativa al fatto che le misure prese durante il decennio francese appaiono per molti versi il risultato di una «rivoluzione passiva»<sup>18</sup>: frutto cioè di un intervento imposto forzatamente dall'alto. Con questo intendo riferirmi non solo al fatto che, soprattutto nei primissimi anni, il Regno di Napoli fu considerato un paese sotto conquista militare e quindi obbligato, oltre al pagamento di rilevanti contribuzioni, anche a una produzione agricola che fosse funzionale alle esigenze di una potenza imperiale in guerra; quanto piuttosto al fatto che l'estensione del sistema amministrativo francese alla realtà meridionale, oltre che da motivazioni ideologiche, fu dettato anche dalla necessità di integrare e uniformare il più possibile tutti i sistemi socio-economici dei diversi paesi dell'impero napoleonico. Come affermava il ministro dell'Interno Miot nel 1808, «occorreva che un Regno, unito per sempre da stretti legami all'Impero Francese, si mettesse in armonia coi costumi, le leggi e gli usi di quella Nazione»<sup>19</sup>, con il risultato che, relativamente al Mezzogiorno, il nuovo ordine creato nel decennio

nella realtà dei fatti e nella situazione specifica del paese, fu imposto mediante un intervento politico-militare su di un organismo sociale nel quale i gruppi più attivi, quelli effettivamente interessati ad un programma di modificazione progressiva e «borghese» del sistema istituzionale e politico, erano sempre stati deboli, incerti, e comunque scarsamente rappresentativi dei bisogni e degli orientamenti collettivi<sup>20</sup>.

Forzando i termini del ragionamento e ricorrendo a uno schema semplificatorio, si potrebbe sostenere che, rispetto all'ideale processo di concatenazione storica secondo il quale la riforma interviene a regolamentare un irreversibile processo di trasformazione della struttura socio-economica, qui si assiste a una dinamica che presenta segni opposti: è la riforma che tenta di creare le premesse alla trasformazione dei rapporti tra le classi sociali e quindi alla modifica della struttura

<sup>18</sup> Il termine, com'è noto, fu utilizzato da V. Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Per un uso riferito al decennio francese cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993.

<sup>19</sup> Riportato in Aliberti, *Lo Stato postfeudale* cit., p. 20.

<sup>20</sup> A. De Martino, *Stato e amministrazione a Napoli dal decennio agli anni Trenta*, Napoli 1979, p. 9.

economica. Con ciò non voglio ovviamente sostenere l'inesistenza, sin dalla fine del secolo precedente, di nuove figure provinciali con tratti marcatamente borghesi, di proprietari terrieri, commercianti, professionisti di varia natura. Tuttavia mi sembra che, nel periodo precedente al varo delle riforme francesi, le difficoltà di una loro diretta partecipazione alla vita politica ed economica del Regno e il loro mancato radicamento nelle realtà provinciali costituissero un ostacolo insormontabile a che essi potessero divenire parte integrante delle élites e dei potentati locali. La creazione e l'affermazione di un nuovo ceto borghese nelle province fu dunque un processo lento e difficoltoso che, né al momento della costituzione di questi nuovi organi amministrativi, né nei decenni successivi, poteva dirsi compiuto in maniera definitiva<sup>21</sup>. È evidente quindi che la forte componente innovativa implicita nelle riforme del decennio, proprio per le sue caratteristiche di esogeneità al tessuto sociale ed economico, stentava a trovare un terreno fecondo entro il quale manifestarsi e anzi, soprattutto nei primi anni, incontrò resistenze e ostilità da parte dei vecchi poteri che ovviamente mal sopportavano l'idea di una loro delegittimazione.

Non bisogna inoltre sottovalutare il fatto che gran parte del potenziale di intervento reso possibile dalle riforme francesi diveniva inutilizzabile a causa della presenza di vincoli interni e internazionali. Ostacoli di natura geo-pedologica, climatica, ostacoli legati al disordinato regime idrico, si sommarono sinergicamente alle difficoltà derivanti da quella che gli stessi contemporanei definirono la «rivoluzione commerciale»<sup>22</sup>: una rivoluzione che, penalizzando le ragioni di scambio del Mezzogiorno, tendeva a marginalizzarlo e a relegarlo al ruolo di periferia europea.

La stessa qualità e capacità dell'intervento pubblico finivano con l'essere frenate dai gravi problemi della finanza pubblica e da scelte economiche che direttamente o indirettamente privilegiavano comportamenti economici indirizzati più verso la rendita che verso il profitto. Anche nell'ambito del settore di cui mi occupo in questo saggio – quel-

<sup>21</sup> Sulla presenza borghese negli organi amministrativi della prima metà dell'Ottocento cfr. tra gli altri: M. S. Corciulo, *Dall'amministrazione alla costituzione. I Consigli Generali e Distrettuali di Terra d'Otranto nel Decennio francese*, Napoli 1992; A. Scirocco, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal decennio alla Restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, in «Quaderni Storici», 1978, 37, pp. 102-25; P. Muzi, *La presenza borghese nei consigli generali e distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808-1830)*, in Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 411-27; A. Spagnoletti, *Comuni ed enti periferici dello Stato nei primi anni della Restaurazione. Il personale amministrativo*, in *Atti del III convegno* cit., pp. 563-74.

<sup>22</sup> Cfr. F. Sirugo, *La «rivoluzione commerciale»*. Per una ricerca su *Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, in «Studi storici», 1961, pp. 267-97.

lo relativo al tentativo di promuovere una diversificazione colturale – le singole iniziative non erano parte di un piano organico di riforma ma piuttosto il risultato di esigenze occasionali, con pressioni che a volte si esaurivano nell’arco di pochi anni. Le autorità centrali, in particolare, sembravano mostrare una scarsa consapevolezza del fatto che l’adozione generalizzata di questa o quella coltura, di questa o quella pratica agraria richiedeva capitali, sbocchi commerciali, politiche di riassetto del territorio, una politica economica complessiva, insomma, di taglio spesso differente da quella effettivamente posta in essere.

Pur tenendo quindi ben presenti la cornice e i confini entro cui si venne a costituire nel Mezzogiorno il moderno assetto statale, questi tentativi mi sembrano di particolare rilevanza perché rappresentano rispetto al secolo precedente il segno originale di una nuova presenza dello stato in agricoltura. Di più, è possibile sostenere che la definitiva affermazione dell’idea che le scelte colturali e, più in generale lo sviluppo agricolo, fossero problemi di diretta competenza dello stato e delle sue articolazioni – idea quest’ultima che troverà piena realizzazione solo nelle politiche agricole post-unitarie – trovi in questi primi timidi e faticosi esperimenti un antecedente tutt’altro che irrilevante.

## 2. *Lo stato, i parroci e il cibo degli animali immondi.*

Il primo episodio di cui mi occuperò si verificò pochi mesi dopo la riconquista borbonica del Regno e attiene alla diffusione della patata.

Già conosciuta e generalizzata in molti paesi europei a partire dalla seconda metà del XVIII secolo<sup>1</sup>, la patata – grazie alle sue alte rese, alla facile adattabilità ad ogni tipo di terreno, all’elevato potere nutrizionale – costituì un efficace strumento contro le carestie, al punto tale che già durante la crisi del 1764 alcuni autori come Galiani<sup>2</sup> invitarono le autorità a diffonderne l’uso anche nelle campagne meridionali. Ma questi appelli rimasero lettera morta, e ancora agli inizi dell’Ottocento il «pomo di terra», come veniva definito nei documenti dell’epoca, rappresentava una rarità.

L’occasione per lanciare una vera e propria campagna propagandistica in suo favore fu fornita dalla carestia del 1815-17. I cattivi raccolti iniziati verso la fine del 1815, causati essenzialmente da vicende meteorolo-

<sup>1</sup> Cfr. B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell’Europa occidentale*, Torino 1972, pp. 368-74.

<sup>2</sup> Cfr. L. De Rosa, *Introduzione* a F. Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Napoli 1987, p. XVIII.

logiche negative, innestarono quella classica dinamica sottoproduzione-innalzamento dei prezzi-fame-epidemie-mortalità, dinamica che tante volte nei secoli precedenti aveva drammaticamente inciso sui livelli di crescita demografica<sup>3</sup>. La patata rappresentava una concreta possibilità di rompere questo circuito offrendo una soluzione al problema della scarsità di cibo. A questo scopo nell'ottobre del 1816 il ministro degli Interni Tommasi inviava una circolare agli intendenti di tutte le provincie, in cui si invitavano «tutte le autorità amministrative e municipali [...] ad incoraggiare e facilitare detta coltivazione coi mezzi che sono nel loro potere»<sup>4</sup>. La crisi alimentare, in verità, non veniva mai nominata nel documento, ma è evidente che le motivazioni alla base dell'intervento fossero strettamente legate al timore che la carestia potesse trasformarsi in problema di ordine pubblico. La logica paternalistica di difesa e ripristino dello *status quo* fu dunque la molla decisiva che spinse a mobilitarsi in quello che, in definitiva, rappresentava un primo banco di prova attraverso cui verificare le reali capacità della nuova organizzazione amministrativa di intervenire nel settore agricolo. La mobilitazione fu massiccia. Premi e medaglie, istruzioni a stampa per la coltivazione e per il loro utilizzo nell'alimentazione umana, distribuzione gratuita di esemplari per la semina rappresentarono gli strumenti con cui i consigli provinciali, distrettuali, i comuni e soprattutto le Società economiche tentarono di generalizzare l'uso di questo tubero.

Ulteriore elemento degno di nota risiede nel fatto che con questa circolare si tentava esplicitamente di coinvolgere nel ruolo promozionale non solo gli apparati dell'amministrazione, ma anche figure extrainstituzionali. Aiuto in particolare veniva richiesto ai ricchi proprietari, che avrebbero dovuto fornire «l'esempio», e ai parroci. Il ruolo di questi ultimi nei processi evolutivi degli spazi rurali rappresenta un aspetto sul quale vale la pena di soffermarsi.

Protagonisti fondamentali, nel bene e nel male, della vita sociale e culturale delle comunità, soprattutto di quelle più piccole, i parroci e i «preti di campagna» ricoprirono un ruolo rilevante anche sul piano economico. Già nel Settecento Galanti ricordava con entusiasmo il ca-

<sup>3</sup> La carestia del 1815-17 fu, come è stato sottolineato da gran parte della recente storiografia, l'ultima crisi di antico regime. Nei decenni successivi l'andamento dei prezzi fu condizionato più dal gioco della domanda e dell'offerta che da fattori quali il regime pluviometrico. Le crisi che si succedettero dopo il 1818 infatti determinarono una frattura in quella dinamica che vedeva inversamente correlati livello dei prezzi e andamento demografico. Sull'argomento cfr. M. Palomba, *La crisi agraria del 1815-17*, in Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 149-65; G. Da Molin, *Una crisi di mortalità nell'età della Restaurazione: la carestia e l'epidemia del 1816-17 in Puglia*, in *Atti del III convegno* cit., pp. 297-346.

<sup>4</sup> La circolare, datata 9 ottobre 1816, è ora pubblicata in *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, a cura di W. Palmieri, Roma-Bari 1993, pp. 167-8.

so del parroco di Montagano in Molise che si era reso celebre per aver trasformato il paese in un ricco frutteto tramite l'imposizione di forme di penitenza del tutto peculiari<sup>5</sup>. Ma al di là di questo che, tutto sommato, rappresenta un caso eccezionale, non si può non rilevare l'importante contributo che le locali comunità ecclesiastiche potevano fornire, e in molti casi fornirono, alla circolazione delle idee anche in tema di agricoltura e di nuove modalità colturali.

Più in generale si deve tener presente che nel corso dei secoli il ruolo dei parroci fu tenuto sempre in alta considerazione dal potere, proprio per la possibilità che essi avevano di sfruttare la centralità sociale del luogo di culto. A maggior ragione dunque una loro partecipazione attiva alla vita economica e sociale venne valutata con interesse quando, con lo scioglimento della feudalità, diveniva evidente la necessità che i nuovi e fino ad allora sconosciuti meccanismi della struttura amministrativa penetrassero e si affermassero nei comportamenti e nelle coscienze di tutti i ceti, in tutte le province del Regno.

Non è infrequente quindi la presenza, tra quanti scrivevano nell'Ottocento preunitario, di numerosi riferimenti alla necessità che questi ministri della religione collaborassero – nell'ambito della loro attività pastorale – alla diffusione delle conoscenze agrarie. Nel 1824, ad esempio, l'avvocato Cantalupo, puntando l'indice accusatore sull'ignoranza dei proprietari – tema molto ricorrente nella pubblicistica ottocentesca – scriveva: «I sacerdoti ed i pubblici istruttori dovrebbero gli uni colla loro autorità, gli altri colle loro cognizioni, rimuovere tale ostacolo»<sup>6</sup>. Analogo invito veniva rivolto, alcuni decenni dopo, da un altro autore il quale inseriva la chiesa tra le istituzioni che, a suo giudizio, dovevano avere un ruolo di primo piano nella promozione del settore agricolo<sup>7</sup>.

Ma non era solo il dibattito a sottolineare questa necessità. Numerosissime furono le richieste e le proposte portate avanti dagli organi dell'amministrazione.

È un fatto che ministri, intendenti, consiglieri di provincia, facevano un grande assegnamento sui rappresentanti della chiesa per tradurre in pratica le

<sup>5</sup> «Quando giunsi in quel paese – scrive Galanti – lo trovai tutto coperto di alberi e di frutta, e di un genere il più squisito. Rimasi attonito in udire, che di bene così grande per questo luogo era stata opera il solo suo parroco per nome Damiano Petrone. Egli non dava altre penitenze a' peccatori, che di piantare alberi ne' loro propri poderi, e quando non ne avevano, in quelli de' loro congiunti o de' loro vicini». G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. I, Napoli 1789, pp. 912-3.

<sup>6</sup> B. Cantalupo, *Quadro ed analisi degli atti del governo che costituiscono il sistema finanziario per le due Sicilie*, Napoli 1824, p. 223.

<sup>7</sup> C. D'Addosio, *Di talune istituzioni acconce a promuovere l'agricoltura e sovvenire alla povertà*, Bari 1851.

riforme. Era loro ferma convinzione che senza l'apporto del clero, delle sue strutture secolari, della sua insostituibile azione etico-religioso-politica, il popolo non li avrebbe seguiti nel cammino intrapreso<sup>8</sup>.

È stato già sottolineato dalla storiografia come, durante il periodo murattiano, la struttura ecclesiastica – seppur ridimensionata dalle leggi del decennio – venisse sistematicamente coinvolta nei progetti di trasformazione economico-sociale<sup>9</sup>; esempi di questo tipo sono tuttavia numerosi anche nel periodo della Restaurazione e proseguirono anche a molti anni di distanza dal varo delle riforme francesi, giungendo in alcuni casi a superare la soglia dell'Unità.

Alcuni esempi. Nel 1819 la Società economica avellinese cooptò i parroci in una lotta contro una pericolosa invasione di bruchi<sup>10</sup>. Sempre in tema di agricoltura c'è da registrare l'abitudine, soprattutto dopo gli anni trenta, di inserire i parroci in commissioni comunali create appositamente per la risoluzione di particolari problemi. Nel 1852 l'intendente di Principato Citra, per cercare di porre dei rimedi alla crittogamopatia che flagellò i vitigni meridionali per tutto il decennio preunitario, ordinò la creazione, per ogni comune, di una commissione speciale «composta da Parrochi, da Medici e da due principali cittadini»<sup>11</sup>. Alcuni anni prima l'intendente dell'Abruzzo teramano aveva suggerito l'inserimento del parroco nella commissione statistica che si sarebbe dovuta costituire in ogni comune della provincia per raccogliere informazioni sull'agricoltura<sup>12</sup>. Il clero insomma finì con il divenire un insostituibile anello di congiunzione tra lo stato e le comunità locali.

Sempre più evidente divenne nel corso degli anni il processo di «istituzionalizzazione» dei parroci. La loro presenza era prevista nell'amministrazione dei monti frumentari comunali; consistente era anche la partecipazione alle attività delle Società economiche e molti di essi com-

<sup>8</sup> M. Miele, *Il clero nel Regno di Napoli*, in «Quaderni Storici», 1978, 37, p. 284.

<sup>9</sup> «Il governo – afferma ad esempio Di Leo riferendosi al periodo murattiano – si fidava più dei parroci che dei magistrati [...]. Il parroco doveva divenire “instrumentum regni”, sostegno cioè della politica del governo». A. Di Leo, *Società e parrocchie nella archidiocesi salernitana durante il decennio francese*, in Id., *Clero, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Salerno 1991, p. 117. Cfr. inoltre F. C. Dandolo, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli 1994.

<sup>10</sup> «La prego di volersi compiacere – scriveva la Società al vescovo di Avellino il 16 ottobre – d'inculcare a parrochi della sua Diocesi e con particolarità di Avellino acciò ne' sermoni, ne' consigli inducano i coloni delle nostre campagne a distruggere i bozzoli e gli ovi de' bruchi». Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi ASA), *Real Società Economica*, fs. 4, fs.lo 154.

<sup>11</sup> La circolare a stampa del 18 agosto 1852 è in Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASS), *Intendenza*, b. 1727, filza II, fs.lo 11.

<sup>12</sup> La notizia è riportata in A. Di Biasio, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», XXXI-XXXII (1979-80), Roma 1982, p. 336.

paiono come soci onorari o corrispondenti negli elenchi di quasi tutti questi istituti. Qualcuno si spingeva anche oltre. Significativo è ad esempio il fatto che, nel 1844, il consiglio provinciale di Basilicata – su esplicita richiesta della Società economica – chiedeva un intervento sovrano per imporre legislativamente a tutti i parroci ciò che alcuni di essi già espletavano saltuariamente: l'attività di insegnamento delle pratiche agricole durante i giorni delle funzioni religiose<sup>13</sup>. Insomma,

con l'obbligo del giuramento da prestare al re, i vescovi ed i parroci venivano impegnati in una forma di sostegno e di stretta collaborazione con la monarchia mentre il parroco viene sempre più in questo periodo considerato un suddito, un funzionario statale<sup>14</sup>.

Questa continua richiesta di parroci, questo continuo rivolgersi al loro aiuto, sia per temi agricoli, sia per altri compiti – come quelli sanitari, di istruzione ecc. – è stata letta come un'ulteriore conferma dell'esistenza, nella società meridionale, di difficoltà evolutive. Il ricorso a figure extra-istituzionali o, se si preferisce, il tentativo di istituzionalizzare figure estranee all'amministrazione, sarebbe, in questo senso, conseguenza del fatto che «la borghesia non [era] numericamente in grado di formare i quadri della nuova organizzazione amministrativa»<sup>15</sup>. Senza voler entrare nel merito di queste affermazioni, che pure contengono elementi di verità, c'è però da rilevare che – almeno relativamente al coinvolgimento dei parroci nei problemi agricoli – un atteggiamento simile è riscontrabile, ove più ove meno, in molti stati italiani sin dalla seconda metà del XVIII secolo<sup>16</sup>, e ancor più nel periodo napoleonico e in quello successivo alla Restaurazione. Non è un caso ad esempio che nel secondo decennio dell'Ottocento fossero riediti proprio a Napoli due opuscoli di autori toscani dedicati esplicitamente alla necessità che i parroci collaborassero al progresso del settore agricolo<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> *Discorso pronunciato nella solenne riunione del Consiglio provinciale di Basilicata nel dì 1° maggio 1844 dall'Intendente Duca della Verdura*, Potenza 1844.

<sup>14</sup> A. Di Leo, *Problemi della società religiosa meridionale negli scritti di Mons. Filippo Speranza (1804-1834)*, in Id., *Clero, politica e cultura* cit., p. 167.

<sup>15</sup> A. Scirocco, *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei consigli provinciali (1808-1830)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, IX, 1971, pp. 120-1.

<sup>16</sup> Si veda ad esempio l'insistenza sul ruolo «civile» dei parroci nei tentativi di riforma della politica asburgica in Lombardia nell'ultimo trentennio del Settecento. Cfr. A. Zambardieri, *Parrocchie rurali e parrocchie cittadine nelle riforme giuseppine: il caso del Lodigiano*, in Raponi, *Dagli Stati preunitari* cit., pp. 377-98.

<sup>17</sup> Cfr. *Raccolta di notizie agrarie tendenti a ricavare il maggior utile possibile dal terreno diretta ai parrochi, ed agli ecclesiastici di campagna per istruzione dei contadini da un geografo fiorentino*, Napoli 1812 e F. Gallizioli, *Dell'utilità che ne risulterebbe dall'istruzione degli ecclesiastici nell'agricoltura*, Napoli 1817.

I parroci rappresentarono dunque, insieme al già ricordato armamentario di memorie, istruzioni, sperimentazioni ecc., uno degli strumenti utilizzati dall'amministrazione borbonica per diffondere la patata. Resta da chiedersi quali furono i risultati di questa campagna in suo favore. Resoconti e testimonianze dell'epoca confermano che in quegli anni tutte le province conobbero una prima ondata di diffusione. Ciò nonostante la sua coltura non poteva ancora dirsi generalizzata e, tranne qualche eccezione<sup>18</sup>, bisognerà attendere ancora un paio di decenni perché proprietari e contadini la inserissero stabilmente nei processi di avvicendamento agricolo. L'adozione generalizzata del «pomo di terra» nella seconda metà degli anni trenta – testimoniata tra l'altro dal fatto che a partire da quegli anni i dati sul suo raccolto entreranno regolarmente nelle statistiche e negli «stati delle campagne» inviate al ministro dell'Interno – rappresentò, insieme con il mais, uno dei principali elementi di trasformazione delle campagne meridionali, che consentì a vaste zone, soprattutto le aree interne meno inserite nei circuiti commerciali, di risolvere i più gravi problemi di sussistenza e quindi di non ostacolare la crescita demografica<sup>19</sup>.

Sarebbe fuorviante sostenere che questo cambiamento fosse il risultato unicamente dell'intervento pubblico; le principali spinte erano evidentemente di natura economica e vanno ricercate in quelle crisi di sussistenza che con diverso ritmo e intensità segnarono tutto l'Ottocento preunitario<sup>20</sup>. D'altronde la diffusione del già citato mais, coltura che per molti aspetti sopperiva alle stesse esigenze della patata, si verificò alcuni decenni prima, sotto la pressione di analoghe motivazioni, senza che per esso vi fosse un analogo *battage* propagandistico. La

<sup>18</sup> La necessità di incrementare la coltivazione delle patate veniva segnalata verso la metà degli anni quaranta in molti circondari della provincia della Calabria Ultra II. Cfr. L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II fatti per incarico della Società Economica della Provincia*, Napoli 1845, in particolare pp. 103-41. Problemi venivano registrati anche nella Calabria reggina: «Le coltivazioni di questo gran succedaneo del pane – si legge in un lavoro statistico di poco successivo all'Unità – si veggono praticate in piccoli pezzi di terra [...] dal povero colono o dal piccolissimo proprietario che è ancor povero». Ciò comporta che «venuto il tempo della semina la patata incarisce, e non trovansi i mezzi a procurarsi i tuberj». La soluzione auspicata era quella di consentire ai monti frumentari di concedere a prestito non solo il grano ma anche le patate. G. A. Pasquale, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Napoli 1863, pp. 193-4.

<sup>19</sup> Su questi temi cfr. A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in Aa.Vv., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 375-451.

<sup>20</sup> Analizzando il processo di diffusione della patata in Europa tra fine Settecento e primi decenni del secolo successivo, Montanari ricorda che «più degli editti contarono le carestie». M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, p. 172.

preminenza delle motivazioni economiche non esclude però che l'intervento statale abbia svolto nella vicenda un ruolo di una certa rilevanza. La presenza dell'amministrazione, in altri termini, contribuì alla diffusione della patata consentendo il superamento di quelle resistenze di natura psicologica legate all'utilizzo alimentare di un prodotto della terra fino ad allora sconosciuto o al massimo utilizzato per il nutrimento animale. Come ricordava la Società economica di Potenza nel 1853, le patate

un tempo per pregiudizio si avevano a schifo quasi fossero cibo degli animali immondi, ed ora condiscono le vivande de' ricchi, e formano l'antemurale della carestia e della fame de' poveri<sup>21</sup>.

La diffidenza verso questo nuovo alimento era stata insomma superata e il «cibo degli animali immondi» era divenuto una componente essenziale nell'alimentazione contadina. La sua coltivazione, effettuata in genere su terreni marginali e poco produttivi, più che alla commercializzazione era di solito destinata all'autoconsumo; ma era proprio grazie all'autoconsumo di questo prodotto, similmente a quanto accadeva per il mais e per altri cereali minori, che era possibile ottenere un surplus nelle produzioni più pregiate da destinare al commercio. L'importanza di questa coltura era chiaramente avvertita dalle autorità e non è un caso che, verso la fine degli anni cinquanta, il ministero, temendo che si potesse diffondere anche nel Regno la malattia che aveva colpito le patate in altre zone d'Europa, tentò, questa volta senza successo, di diffondere l'uso di un succedaneo<sup>22</sup>.

### 3. *L'accumulazione delle conoscenze.*

Diversamente dalla patata, l'iniziativa governativa in materia di piante tessili e più specificatamente del cotone, non ebbe sul piano concreto risultati paragonabili. In questo caso non si trattava solamente di superare difficoltà legate alla tradizione e alla resistenza al nuovo, quanto piuttosto di diffondere una coltura che richiedeva specifiche condizioni climatiche, presenza di acqua e rese tali da consentire di af-

<sup>21</sup> D. Moschitti, *Su' progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e delle industrie dal 1815 in fino ad ora*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», fs. CX, nov.-dic. 1855, p. 113.

<sup>22</sup> «L'*Ignama della China* o *Discorea Batata* – recitava la ministeriale spedita a tutti gli intendenti il 9 gennaio 1858 – è stata coltivata con felice successo nel Real Orto Botanico di Napoli. Avendo io seguitato con interesse questi saggi di coltivazione di una pianta così utile come succedaneo del pomo di terra, ho pur desiderato che essa si propaghi nel Regno». ASA, *Real Società Economica*, fs. 8, fs.lo 177.

frontare in condizioni almeno paritarie una forte concorrenza straniera. La vicenda è nota: il cotone, coltura insignificante prima del 1806<sup>1</sup>, conobbe nel corso del decennio francese un consistente quanto effimero sviluppo. Il blocco continentale, la presenza di una domanda estera non più in grado di essere soddisfatta dai mercati tradizionali e i conseguenziali alti prezzi indussero molti proprietari e contadini a coltivare il cotone con esiti favorevoli. Nel 1812, ad esempio, la produzione – secondo i calcoli forniti da De Augustinis – raggiunse la soglia di 40 000 balle, di cui circa 36 000 esportate al vantaggiosissimo prezzo di 150-200 ducati<sup>2</sup>. Alla riapertura del commercio internazionale questa situazione favorevole venne meno. Con il crollo dei prezzi la coltura del cotone perse evidentemente ogni attrattiva e venne rapidamente abbandonata.

I vari governi borbonici che si succedettero nel corso dei decenni successivi esplicitarono in più di un'occasione un loro interessamento per il ripristino di questa coltivazione. Già nel 1820 il ministro degli Interni si rivolgeva al Real Istituto d'Incoraggiamento di Napoli richiedendogli la «formazione di una istruzione pratica per ben coltivare il cotone in tutto il Regno»<sup>3</sup>. L'Istituto però, rilevando che «la coltivazione [...] del cotone nelle varie provincie del Regno richiede tanti precetti particolari per quanto è diversa la natura dei terreni e la loro varia esposizione», trovò più sensato incaricare le singole Società economiche. Ad esse era demandato il compito di stilare delle istruzioni tenendo conto delle diversità geo-pedologiche delle rispettive provincie<sup>4</sup>. Ma a causa degli eventi rivoluzionari e del conseguente blocco dell'attività di gran parte delle Società, queste direttive non furono mai attuate.

Non occorre attendere molto tempo per registrare la presenza di una nuova iniziativa dell'autorità centrale. Nel settembre del 1824 il nuovo ministro dell'Interno, Felice Amati, inviava un rapporto all'intendente del Principato Citeriore. La scelta di questa provincia non mi

<sup>1</sup> «La produzione del cotone prima del 1806 era così insignificante appo noi che appena giungeva a cinque o sei mila balle, delle quali meno della quarta parte ne andavano all'estero, e le altre consumavansi nell'interno in natura, e per ignobili usi». M. De Augustinis, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli 1833, p. 39.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Così scriveva nel 1820 il segretario perpetuo del Real Istituto d'Incoraggiamento di Napoli: «siccome al presente le manifatture del cotone pare che ricomincino a prosperare presso di noi, essendovi di quelli i quali promettono volerne istituire delle fabbriche; così l'Eccellentissimo Signor Ministro degli Affari Interni, conoscendo la scarsezza del genere vuole promuoverne la coltivazione sotto tutt'i rapporti». V. Stellati, *Rapporto de' travagli eseguiti ne' mesi di aprile, giugno, luglio ed agosto 1820*, in «Annali di Agricoltura Italiana», t. VIII, ott.-dic. 1820, p. 93.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 94.

sembra casuale. Proprio nel salernitano infatti più marcato appariva il passaggio dalla consistente diffusione delle cotoniere del decennio<sup>5</sup> alla sua quasi totale dismissione nell'età della Restaurazione<sup>6</sup>.

Perché cotesta Società economica tenda più convenientemente allo scopo cui fu diretta la sua prima istituzione – scriveva il ministro – giova che i suoi lavori siano coordinati alla seguente considerazione [...] se convenga aumentare la semina del cotone del quale genere anche siamo in parte provveduti dall'estero<sup>7</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, l'indirizzo ministeriale non ebbe, a quanto mi risulta, alcun seguito significativo.

A partire dagli anni trenta però, lo sviluppo delle manifatture di cotone in alcune aree del Regno, frutto essenzialmente della tariffa protezionistica del 1823-24, indusse il governo a puntare in maniera più decisa sulla diffusione di questa coltura. Nel settembre 1838 il ministro degli Interni Santangelo inviava a questo scopo una circolare a tutti gli intendenti. Le motivazioni fornite nell'*incipit* del documento illustrano chiaramente gli obiettivi che si intendevano raggiungere:

La moltiplicazione nel Regno de' diversi stabilimenti manifatturieri di tessitura in cotone, mostrano la necessità che sia incoraggiata la coltivazione di una così pregevole pianta, onde sottrarsi dalla dipendenza dello straniero. Tanto ciò si dimostra vero quanto che nel corso dell'anno 1836 le importazioni denunziate alle Dogane di questa parte de' Reali domini de' soli cotonei filati ascendono al valore di ducati 1 850 374, somma che se fosse rimasta per la interna circolazione avrebbe senza dubbio dato un impulso maggiore alla nostra industria<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> «Per l'abbondanza del cotone [sic] di cui sono feraci le terre – si legge ad esempio nella Statistica murattiana relativa ad alcuni comuni del Cilento – sarebbe necessario introdursi delle manifatture di tal genere ne' paesi ove riesce facile l'imbiancamento». *Memorie statistiche de' circondari di Castellabate, Pollica e Torchiara in Principato Citra, redatte dal Sign. Vincenzo Gatti* (1814), in ASN, *Ministero Interni, 1 inventario*, fs. 2211. La spinta all'adozione di questa coltura nel salernitano fu tanto forte da costituire un ulteriore incentivo al disboscamento e al dissodamento dei territori montuosi e in pendio. Si veda ad esempio quanto scrive su questo Moschitti, *Su' progressi delle manifatture* cit., pp. 23-4.

<sup>6</sup> «Il cotone – scriveva il presidente della Società economica salernitana in un rapporto del 26 settembre 1820 – fu uno dei prodotti del nostro suolo che arricchì i coltivatori; la buona qualità ne facilitava il commercio coll'Estero; molti milioni in oro straniero si videro circolare nelle nostre contrade; ed i terreni, mediante questa coltivazione divennero più fertili di cereali negli anni avvenire. Fu paralizzato questo commercio [...] il cotone non fu più estraregnato, che anzi, per detrimento dell'agricoltura, lo vediamo tuttogiorno a noi approdare dall'estero; abbandoniamo quest'industria, perché il risultato non ci compensa le spese del coltivo. La coltivazione della pianta del tabacco fu sostituita a quella del cotone», in ASS, *Intendenza*, b. 1727, filza I, fs.lo I, ora in Palmieri, *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione* cit., p. 53.

<sup>7</sup> Il documento in questione, che tra l'altro invitava la Società ad occuparsi anche di pastorizia e di diversificazione colturale, è in ASN, *Ministero Interni, 11 inventario*, fs. 450.

<sup>8</sup> La circolare è in ASS, *Intendenza*, b. 1727, filza II, fs.lo 10.

Diffondere la coltura del cotone significava, in altri termini, la possibilità per l'industria cotoniera nazionale di approvvigionarsi di materia prima sui mercati interni a costi minori.

La preoccupazione governativa quindi non era tanto quella di suggerire una coltura che fosse in grado di innescare dinamiche di sviluppo agricolo, quanto quella di ridurre gli esborsi connessi alle rilevanti importazioni di cotone sia grezzo che filato. Ancora una volta l'azione dello stato era condizionata dagli eventi contingenti. Se nel caso della patata era stato il timore della carestia a convincere gli organi centrali e periferici dell'amministrazione a mettersi in moto, in questo caso erano i problemi di bilancio a costituire la molla decisiva all'azione. In entrambe le situazioni più che a un tentativo di «rivoluzione» agricola, si assisteva ad operazioni che trovavano il loro fondamento in logiche di riequilibrio.

Coinvolte nell'opera di promozione erano questa volta le sole Società economiche; venivano inoltre precisamente elencati anche gli strumenti con cui queste ultime dovevano operare:

Io desidero – continuava la citata ministeriale – che le Società economiche prendano in matura considerazione questo interessante oggetto, proponendo l'espedito che converrà adottarsi, onde sia diffusa la coltivazione della pianta suddetta. La Società medesima avrà cura di procurare de' buoni semi per distribuirsi anche gratuitamente, pubblicherà le istruzioni pratiche sul modo come prepararsi il terreno, e come allevarsi le piante, determinando l'epoca del raccolto del prodotto, farà in ultimo materia di programmi de' premi d'accordarsi per coloro tra i proprietari che, secondando le vedute di economia pubblica, mettesero una maggiore estensione di terreno a coltura pel cotone, ovvero dassero la qualità migliore di tale produzione<sup>9</sup>.

Tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta tutte le Società, muovendosi lungo queste direttrici, inserirono il capitolo «cotone» nei loro programmi di intervento. Vennero così pubblicate numerose istruzioni sulla semina, la letamazione e, in generale, sulle più aggiornate modalità colturali. L'attenzione si concentrò inoltre sul tentativo di diffondere l'utilizzo di qualità più pregiate e con un più alto livello di resa; memorie furono pubblicate sulle diverse patologie della pianta, sulle cause scatenanti e sulle modalità per evitarle<sup>10</sup>. Una rilevan-

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Tra le numerose pubblicazioni a stampa sul tema si può segnalare: M. Tenore, *Sulle diverse specie e varietà di cotone coltivate nel Regno di Napoli colle istruzioni pel coltivamento del cotone siamese e le notizie sulle altre specie di cui puossi provare l'introduzione*, in «Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento», t. VI, 1840, pp. 175-206; Id., *Istruzioni per la coltura del cotone siamese*, in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. II, fs. II (1842), pp. 45-53; F. Feniziani, *Poche parole sui vari insetti che possono invadere le piante del cotone*, in «La Campania Industriale», vol. V, quad. IV, pp. 106 sgg.

te e capillare opera di propaganda, insomma, con la quale si cercava di superare ciò che durante lo sviluppo del decennio francese era stato considerato il principale ostacolo a una maggiore diffusione: «Quello che ha scoraggiato maggiormente i proprietari – si legge nella statistica murattiana relativa a Terra di Lavoro – è stato la poca cognizione della coltura, e la inespertezza delle persone impiegate ad eseguirla»<sup>11</sup>.

I risultati furono differenti da provincia a provincia. Un certo progresso si registrò nelle zone in cui il cotone era già conosciuto, ad esempio in Basilicata, dove coltivazioni erano segnalate nel distretto di Matera:

Da tempo immemorabile – scrive il segretario della Società economica potentina nel 1841 – a molte popolazioni della provincia offre sorgente di non scarso guadagno la coltivazione del cotoniere. Esso entrando nella ruota agraria di quasi tutto il distretto di Matera, e di più comuni di quello di Lagonegro, in ogni anno produce abbondante raccolto che vi anima le fabbriche di molti e svariati tessuti delle cosiddette felpe nella provincia di Terra d'Otranto, donde vistose somme ritraggono i proprietari di Bernalda, Pomarico, Pisticci, Ferrandina, Matera, Miglionico, Montalbano, Tursi, Bollita. Ma non si vuol lasciare sotto silenzio che nel generale si coltiva in Basilicata il cotone bianco la cui bambagia è di qualità grossolana [...] e non va adoprata che nelle manifatture di rozzi tessuti; che è assai ristretta la coltivazione del cotone bianco gentile, o sia turchesco<sup>12</sup>.

Sviluppi incoraggianti si registrarono anche nei dintorni della capitale presso le pianure irrigue tra Castellamare e Torre Annunziata<sup>13</sup>, nella Puglia e più specificatamente in Terra d'Otranto, dove la coltura veniva definita «estesissima»<sup>14</sup>, e in Terra di Bari dove, verso la metà degli anni cinquanta, così si esprimeva la locale Società economica:

La coltura del cotone è in aumento dal 1838 quando la Società economica distribuì il seme gratuitamente a' coloni poveri o possessori di piccoli fondi. La coltivazione si è aumentata in quasi tutti i comuni di questa zona marittima, di tutte le tre specie, del così detto nostrale, del maltese e del turchesco; il quale è coltivato in preferenza perché più produttivo<sup>15</sup>.

Notizie di progressi giungevano anche da alcune zone delle Calabrie:

Il cotone – osservava la Società economica di Catanzaro a metà degli anni quaranta – si coltiva [...] nella maggior parte nei distretti di Catanzaro e Mon-

<sup>11</sup> C. Cimmino, *Suolo, risorse, popolazione in Terra di Lavoro nell'età del Risorgimento. La statistica del Regno di Napoli del 1811*, Caserta 1978, p. 244.

<sup>12</sup> *Rapporto del segretario perpetuo Rosano letto nell'adunanza generale del 30 maggio 1841*, in «Giornale Economico-Letterario della Basilicata», a. II, fs. I (1841), p. 24.

<sup>13</sup> Qui, a differenza che in Basilicata e nella maggior parte degli altri luoghi del Regno, veniva evidenziata la presenza del più pregiato cotone siamese «detto comunemente *turchesco*». Cfr. G. Gasparrini, *Cenno dello stato presente dell'agricoltura nella provincia di Napoli*, in *Breve ragguaglio dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli*, Napoli 1845, p. 23.

<sup>14</sup> Cfr. L. Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli 1830, I, p. 228.

<sup>15</sup> Moschitti, *Su' progressi delle manifatture* cit., p. 62.

teleone, perché picciola quantità se ne fa in quel di Crotone, e nulla nell'altro di Nicastro. Il prodotto medio è di rotoli 102 850, e si vende al prezzo medio di grana 30 il rotolo<sup>16</sup>.

Nel resto del Regno però il cotone continuò ad essere una coltura semi-sconosciuta e i tentativi di una sua diffusione furono ben presto abbandonati. Negli anni quaranta, ad esempio, la coltura nella provincia avellinese era dichiarata «fallita per estraneità al clima»<sup>17</sup>. Quasi del tutto sconosciuta era poi nelle zone settentrionali del Regno<sup>18</sup> e, per quanto riguarda la provincia salernitana, la Società economica in un suo rapporto all'intendente del 1848 si affrettò a dichiarare:

Non più che un migliaio di moggia di terreno della nostra provincia è coltivato in guisa da figurare nella sua rotazione agraria il cotone, sicché essendo questa rotazione triennale, in ogni anno poco più di 300 moggia sono piantate a cotone. Questo avviene nel solo agro Nocerino e di Sarno; oltre piccola estensione nel limitrofo territorio di S. Severino; e sono terreni tutti irrigui. Noto però che questa limitazione della coltura del cotone non sia mica dipendente dalla minore att[itudine] degli altri terreni della provincia [ma] per non esservi torna-conto al prezzo corrente. Tanto ciò è vero che a seconda che il prezzo cresce della detta derrata la coltivazione se ne estende<sup>19</sup>.

L'esperienza, come traspare dai resoconti inviati dalle province, aveva dimostrato che, anche dove coltivato, il cotone era nella maggioranza dei casi di bassa qualità e inadatto agli usi industriali, al punto tale che in alcuni luoghi esso veniva addirittura utilizzato come foraggio<sup>20</sup>. Le stesse autorità di fronte a questa situazione mutarono indirizzo. Significativo mi sembra a questo proposito il giudizio che l'Istituto d'Incoraggiamento diede, nel maggio del 1853, al programma dei premi fisato per quell'anno dalla Società economica di Terra di Lavoro:

Il premio destinato per incoraggiare la coltivazione del cotone si ha da togliere. La Società procurar deve di favorire quelle colture le quali, tuttoché poco attese o ignote affatto, pure presentano condizioni tali che dar possono buoni risultamenti. Or il cotone è una pianta altre volte molto coltivata fra noi, ma di poi abbandonata perché essa non può sostenere la concorrenza di tal derrata prodotta in migliori condizioni climatologiche<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Grimaldi, *Studi statistici* cit., p. 29.

<sup>17</sup> *Cenno sulle condizioni fisico-morali dell'agricoltura nei tre distretti del Principato Ulteriore dal 1835 a tutto il 1844*, in ASN, *Ministero Agricoltura, Industria, Commercio*, fs. 211, fs.lo 2.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica, de' Reali domini al di quà del Faro nel Regno delle due Sicilie*, t. II, Napoli 1835 (relativo alle tre province abruzzesi) e t. III, 1836 (relativo alla provincia di Molise).

<sup>19</sup> Rapporto del 14 giugno 1848, in ASS, *Intendenza*, b. 1727, filza II, fs.lo 10.

<sup>20</sup> «In quei paesi della Puglia montuosa dove si coltiva la bambagia – scriveva Granata – all'avena sostituiscono per alimento de' buoi una quantità eguale di semi di questo vegetabile bene spogliato del pappo». Granata, *Economia rustica* cit., II, p. 163.

<sup>21</sup> ASN, *Ministero Agricoltura, Industria, Commercio*, fs. 513.

L'ambizioso progetto governativo insomma poteva dirsi tutt'altro che riuscito. Le stesse cifre relative all'importazione sia del cotone grezzo, sia di quello filato, continuarono ad essere – pur con notevoli oscillazioni – una delle più rilevanti voci di uscita della bilancia commerciale fino all'Unità<sup>22</sup>.

Ma la vicenda del cotone non si esaurì a quella data. Con forti analogie con quanto era già successo durante il decennio francese, lo scoppio della guerra di secessione negli Stati Uniti determinò, come è noto, una repentina riduzione dell'offerta internazionale del prodotto e un'impennata del prezzo. Anche in questo caso, benché solo per pochi anni, l'esistenza di una elevata domanda, proveniente essenzialmente dalle industrie manifatturiere europee e in special modo inglesi, rappresentò per le regioni meridionali uno stimolo sufficiente per un forte incremento sia delle superfici messe a coltura, sia dei livelli produttivi. A questi sviluppi non fu sicuramente estraneo l'intervento delle nuove autorità amministrative italiane<sup>23</sup>, ma è possibile ipotizzare che un importante ruolo possa aver giocato anche l'ingente mole di conoscenze e di informazioni accumulate dai produttori agricoli nel corso dei precedenti decenni borbonici. Questa considerazione induce a valutare differenzialmente il ruolo e l'efficacia dell'azione amministrativa preunitaria.

Data la particolare struttura delle opportunità esistente nelle province meridionali, data cioè la difficoltà e la scarsa convenienza economica ad attuare trasformazioni agricole e colturali con grossi investimenti in capitali fissi, è evidente che una delle poche possibilità per il Mezzogiorno di essere presente sul mercato internazionale era quella di rispondere con «adattamenti più o meno abili ed efficaci ai movimenti congiunturali del mercato», di tentare «l'occupazione di interstizi che la “rivoluzione commerciale” apre improvvisamente e dai quali si deve essere pronti a sgombrare non appena i prezzi relativi segnalano il modificarsi delle convenienze»<sup>24</sup>. Se questa rappresenta una delle principali risposte alle nuove sfide ottocentesche, è evidente che il successo o l'insuccesso dei tentativi governativi di inserire o accelerare

<sup>22</sup> Cfr. A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», s. I, X, Torino 1960, pp. 1-89.

<sup>23</sup> «In quell'occasione – ricorda Bevilacqua – il Ministero dell'agricoltura, attraverso i suoi organi periferici e grazie anche all'impegno delle stesse varie accademie e istituti legati all'agricoltura, seppe essere tempestivo e produsse un'ampia opera di propaganda». P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, p. 230.

<sup>24</sup> B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e Storia», 1984, 26, p. 923; ora in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Catanzaro 1995.

l'uso di questa o quella coltura non può essere misurato unicamente nelle risposte a breve termine fornite dagli operatori agricoli, ma nella capacità di questi ultimi di accumulare quelle conoscenze che, pur se non utilizzabili immediatamente, potevano divenire di inestimabile valore quando l'improvvisa apertura di nuovi varchi nel mercato internazionale avesse concesso l'opportunità di collocare materie prime fino a poco tempo prima perdenti nel confronto con la concorrenza straniera. In questa prospettiva si può quindi avanzare l'ipotesi che l'azione dell'amministrazione borbonica, e in particolare quella delle Società economiche – pur se non consapevolmente – si rivelasse estremamente utile nel coadiuvare il mondo agricolo meridionale a porre in essere modalità produttive «leggere», facilmente convertibili in risposta alle pressioni e alle fluttuazioni cicliche del mercato.

La vicenda del cotone dunque, con le sue fasi alterne di improvvisi incrementi produttivi e di altrettanto rapide dismissioni, rappresenta – mi sembra – un'ulteriore conferma del difficile reperimento, nell'Ottocento meridionale, di figure imprenditoriali «canoniche». Più che di individui che modellano il proprio comportamento sull'alta specializzazione e sulla presenza di rapporti produttivi rigidi, nel Mezzogiorno ci si trova di fronte a figure ibride, a imprenditori eterodossi o «scentrati» che traducono l'esigenza di massimizzazione del profitto nel solo modo a loro concesso: predisponendo le condizioni per sfruttare con rapidità le occasioni nascoste tra le pieghe del mercato internazionale<sup>25</sup>.

#### 4. *Il maggese messo a nudo.*

L'ultimo caso che prenderò in considerazione è relativo al tentativo di diffondere nel Mezzogiorno i prati artificiali. Come è noto, l'argomento fu uno dei motivi ricorrenti nelle analisi di autori e autorità per gran parte del XIX secolo.

Per comprendere l'insistenza con cui sia osservatori che organi amministrativi puntavano sulla propagazione delle colture foraggiere occorre risalire a quelle dinamiche iniziate nel secolo precedente che portarono, sotto la spinta della crescita demografica, gran parte delle agricolture europee ad allargare le aree a coltura. Mentre però nei paesi nord-europei questo allargamento rappresentò solo una risposta iniziale all'accresciuta pressione sulle risorse, una sorta di primo investimento grazie al quale fu possibile attuare successivamente un rivoluzionamen-

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 932 e *passim*.

to delle tecniche agronomiche, diverso fu l'andamento del fenomeno nelle province meridionali. Qui, data la particolare conformazione geografica e data una secolare tradizione di insediamento più rivolto alle zone interne che alle pianure e alle coste, il dissodamento avveniva, a spese dei boschi, principalmente nelle aree collinari e montuose<sup>1</sup>. La presenza di una cerealicoltura povera sui terreni in pendio, che nella maggioranza dei casi veniva abbandonata nel giro di pochi anni in quanto improduttiva, rappresentò una delle costanti dell'Ottocento preunitario. È sufficiente sfogliare le pagine delle opere dei contemporanei per rendersi conto delle conseguenze negative di questo fenomeno. Il disboscamento accentuava e rendeva ancor più drammatici i già precari equilibri idro-geologici. Impaludamenti, smottamenti, limiti ad un uso agricolo intensivo delle pianure, vincoli all'utilizzo delle risorse idriche finivano per tradursi, seguendo un perverso circolo vizioso, in ulteriori spinte alla distruzione del patrimonio boschivo. E il fenomeno dovette apparire agli occhi degli osservatori ancora più irrazionale quando, a partire dal 1818, l'invasione dei grani del Mar Nero e il conseguente crollo dei prezzi rese non solo più difficile la penetrazione dei grani meridionali sui mercati esteri, ma anche drammatica la sopravvivenza di quella piccola proprietà formatasi nel decennio, che proprio sulla produzione del grano fondava le sue possibilità di esistenza.

Gli effetti di questa situazione si scaricavano direttamente su equilibri agro-pastorali stratificati nel tempo. I tradizionali sistemi di allevamento migrante conoscevano una profonda crisi. I continui dissodamenti causavano infatti una consistente riduzione delle praterie naturali. Se a questo si aggiungono le censuazioni del Tavoliere di Puglia rese possibili dalla riforma francese del 1806 e la conseguente minor disponibilità, per gli allevatori di molte province, di un territorio deputato da più secoli unicamente alla pastorizia transumante, ben si comprendono i termini di ciò che il dibattito presentava come un vero e proprio conflitto tra agricoltura e pastorizia.

La diffusione dei prati artificiali in questo contesto avrebbe dovuto costituire uno dei cardini principali di un progetto di trasformazione per il quale questo conflitto, piuttosto che risolversi nella vittoria di uno o l'altro dei contendenti, si sarebbe ricomposto nella formazione

<sup>1</sup> Su questi argomenti cfr. P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», sett-dic. 1981, 5-6, pp. 177-219; P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Ottocento e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1989, 1, pp. 677-754; M. Gangemi, *Uomini e boschi nel reggino durante l'ultima dominazione borbonica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV, 1985, 3, pp. 477-95.

di un sistema integrato in cui sia l'allevamento che la cerealicoltura avrebbero contribuito vicendevolmente a una crescita complessiva del settore agricolo.

Quello che veniva suggerito, in altri termini, non era semplicemente una nuova coltura. A differenza dei casi analizzati in precedenza, non si trattava solo di diffondere una specifica coltivazione sotto l'urgenza di determinate contingenze economiche, ma di spingere per l'adozione di un vero e proprio disegno di sviluppo. Il modello proposto in sostanza era quello in uso nelle agricolture nord-europee: praterie artificiali inserite in processi di avvicendamento a ciclo continuo, disponibilità di foraggi, presenza stabulare di animali sui fondi e quindi maggior letame, forza-lavoro animale, maggiori rese, in un sistema di crescita autopropulsiva che avrebbe garantito, una volta attuato, una maggiore concorrenzialità all'agricoltura meridionale.

Scriveva Giampaolo nel 1822:

Dove l'agricoltura è ben intesa al felice andamento di essa una quarta parte del terreno si mette sempre a prateria per avere così mezzi onde nutrire il bestiame che alla buona coltura è necessariamente legato. È questo il sistema dell'Inghilterra, della Francia, e di altri Stati agricoli<sup>2</sup>.

Questa posizione risultava, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione, largamente condivisa dall'élite intellettuale napoletana. Non solo Giampaolo, ma anche personaggi del calibro di Cagnazzi<sup>3</sup> e Afan de Rivera<sup>4</sup> mostrarono di aderire a queste tesi. La convinzione che la diffusione delle foraggiere dovesse essere uno dei primi passi da compiere per una crescita delle campagne del Mezzogiorno si estese così a macchia d'olio fino a coinvolgere la quasi totalità dei principali esponenti della nuova borghesia provinciale<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. P. Giampaolo, *De' disordini sia fisici che economici i quali han luogo nel sistema agrario del Regno di Napoli e de' metodi riparatori di esso*, Napoli 1822, pp. 99-100.

<sup>3</sup> Cfr. L. de Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' tempi passati e nel presente*, Napoli 1839, II, in particolare pp. 226-32.

<sup>4</sup> «Formandosi delle praterie artificiali e coltivandosi altre piante pel nutrimento del grosso e minuto bestiame – scriveva de Rivera agli inizi degli anni venti – la nostra pastorizia riceverebbe miglioramento ed aumento. In tal guisa per le produzioni cereali le due Sicilie potrebbero sostenere con vantaggio la concorrenza con qualunque altra contrada». *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il Mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione*, Napoli 1823, p. 24.

<sup>5</sup> Tra gli autori provinciali che dedicarono particolare attenzione a questo tema possiamo ricordare F. Rizzi, *Memoria sui prati artificiali*, Napoli 1818; S. Gatti, *Del miglioramento de' principali prodotti della pastorizia della Puglia*, in «Annali di Agricoltura Italiana», t. VIII, ott.-dic. 1820, pp. 129-44; A. M. Romano, *Sulla necessità di stabilire dei prati artificiali a secco nella provincia di Terra d'Otranto*, ivi, t. II, apr.-giu. 1819, pp. 104-18; I. Carli, *Sul modo di moltiplicare nella provincia del Secondo Abruzzo Ulteriore l'industria delle pecore*, ivi, t. II, apr.-giu. 1819, pp. 182-90.

Non meravigli il fatto che sull'argomento non vi fu però alcun intervento ministeriale specifico. Le autorità del governo centrale, come si è visto negli esempi precedenti, mostravano una propensione a promuovere determinate colture, non tanto con riguardo alla possibilità che queste ultime potessero generare dinamiche di crescita delle campagne, quanto con la speranza che le piantagioni consigliate fossero in grado, una volta diffuse, di fornire una soluzione a urgenti e specifici problemi. Ciò non significa che gli appelli e le pressioni per l'adozione dei prati artificiali rimasero lettera morta. Furono però gli organi dell'amministrazione periferica, e non il ministero, a farsi portavoce dell'esigenza posta dall'intelligenza del Regno. Intendenti, consigli provinciali e, ancora una volta, le Società economiche, mostrarono una spiccata sensibilità su questo tema e si mobilitarono con tutte le loro energie. Molto ampio fu il ventaglio degli strumenti utilizzati: memorie, istruzioni a stampa, premi per la coltivazione, sperimentazione negli orti agrari provinciali, distribuzione gratuita di semi ecc.

Ciò che però la maggioranza di queste iniziative non riusciva a cogliere era che molte delle praterie consigliate, per poter essere adottate, richiedevano la presenza di acqua. È evidente che lì dove la risorsa idrica era disponibile, i prati entravano in diretta concorrenza con le colture irrigue; in questo caso erano queste ultime a risultare più convenienti. Come frequentemente avvenne nella lunga storia dei tentativi dirigistici dello stato – e non solo di quello meridionale – di imporre dall'alto modelli colturali, i comportamenti degli operatori agricoli risultarono spesso più razionali e più economicamente compatibili rispetto ai suggerimenti proposti dalle varie autorità dell'apparato amministrativo.

L'esistenza di un vistoso limite nelle campagne propagandistiche per l'adozione di prati irrigui dovette essere colta dal Real Istituto d'Incoraggiamento. Nel 1826 infatti l'Istituto fissò sull'argomento un premio che segnò a suo modo una svolta nel modo di affrontare il problema. Pur ribadendo la necessità di incrementare l'uso delle praterie artificiali col fine di «promuovere la ben diretta pastorizia», veniva questa volta evidenziata l'impossibilità di centrare facilmente tale obiettivo «per la scarsità delle acque in molte provincie del Regno». Per risolvere questo nodo l'Istituto prometteva 100 ducati a chi avesse fatto conoscere «fino a qual punto, ed in qual modo possa supplirsi alle praterie artificiali irrigabili con praterie che non hanno bisogno d'irrigazione»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Il programma dell'Istituto d'Incoraggiamento fu pubblicato, tra l'altro, nel «Giornale Economico Rustico del Molise», nov.-dic. 1826, pp. 144-7.

Quali i risultati di tutte queste iniziative? I prati artificiali, irrigabili e non, si stavano propagando ma in misura inferiore alle aspettative e la pratica della pastorizia transumante poteva dirsi tutt'altro che superata. Quel progetto di sviluppo integrato, insomma, appariva ancora molto lontano dal realizzarsi e, sotto questo profilo, mi sembra significativo che persino un autore come De Augustinis, sempre incline a descrivere l'economia del Regno con toni trionfalistici, non potesse esimersi dall'affermare:

i fienili e prati in genere, e l'uso delle piante tuberose per l'ingrasso o alimento degli animali son pure in qualche modo venuti diffondendosi; però non può tutto questo ancora noverarsi come un progresso, essendo tuttavia nella ristretta sfera de' saggi ed in quei generali assai lontani da ciò che dicesi pratica ricevuta e diffusa<sup>7</sup>.

Gli interventi e i tentativi continuarono fino all'Unità ma, di fronte ai mediocri risultati, la fiducia che quel tipo di trasformazione potesse realizzarsi sembra incrinarsi. Maggiore fu, dopo gli anni trenta, la consapevolezza che le difficoltà connesse alla diffusione dei prati artificiali fossero da ricercare più che nelle generiche quanto diffuse opinioni circa l'ignoranza e la cattiva volontà di proprietari e contadini, nell'esistenza di vincoli ambientali ed economici che riducevano fortemente la convenienza dell'investimento in foraggiere<sup>8</sup>. La già ricordata scarsità di zone irrigue<sup>9</sup>, le caratteristiche climatiche, ma anche la penuria di capitali e l'assenza di validi circuiti creditizi nonché la presenza diffusa di contratti di affittanza a breve termine, questi e altri fattori rendevano quanto mai problematica l'adozione di modelli agricoli nord-europei. Eloquentemente è, in questo senso, il caso della Calabria, dove questi vincoli pesavano forse in maniera più evidente che altrove.

<sup>7</sup> De Augustinis, *Della condizione economica* cit., p. 34. Da sottolineare inoltre che lo stesso autore, in alcune pagine precedenti, pur esaltando gli sviluppi della pastorizia, affermava poi che essa «resta tuttavia in gran parte errante». *Ibid.*, p. 9.

<sup>8</sup> Sulle difficoltà e i vincoli che rendevano estremamente problematica l'abolizione del «maggese nudo» nelle regioni meridionali cfr. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 205-16 e Id., *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in Id., *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, pp. 643-76.

<sup>9</sup> «Gli ostacoli che si oppongono allo stabilimento de' prati artificiali in Puglia – afferma Luigi Granata – sembrano invincibili almeno fino a che non saranno adottati i mulini d'irrigazione». Granata, *Economia rustica* cit., II, p. 131. Nello stesso senso il già citato Afan de Rivera, pur rimanendo fedele alla convinzione circa l'efficacia delle praterie artificiali, mostrò nella sua produzione successiva una più acuta consapevolezza circa l'impossibilità che esse potessero diffondersi senza risolvere precedentemente i problemi del disboscamento e del conseguente disordine idro-geologico. Cfr. ad esempio *Considerazioni sui mezzi da restituire il valor proprio a doni che ha la natura largamente concesse al Regno delle due Sicilie*, Napoli 1832, I, in particolare p. 203.

L'abbondanza de' prati naturali di sulla – scrive Luigi Grimaldi negli anni quaranta – il profitto che danno, il sistema de' pascoli di montagna e di marina, e la scarsità de' lavoratori che sono già insufficienti al sistema attuale dell'agricoltura, sono de' potenti ostacoli all'introduzione de' prati artificiali. [I prati naturali invece] non richiedendo alcuna cura fanno gl'interessi de' proprietari e degl'industrianti di animali che perlopiù essendo sprovvisti di terreno non hanno interesse di fare de' prati dispendiosi subitocché il loro fitto è di breve durata e l'erba lor dona maggior guadagno delle altre colture. In tale stato di cose cangiare il sistema de' pascoli sarebbe un impossibile<sup>10</sup>.

Ma non era solo la parte più meridionale del Regno a soffrire di questi limiti. Problemi analoghi venivano riscontrati nelle province settentrionali, dove i vincoli sopra ricordati si sommavano al carattere prevalentemente montuoso del territorio, alla frammentazione della proprietà e a una lunga e ancor più radicata tradizione di pastorizia transumante in stretto legame con la permanenza degli usi civici.

«Non è tanto facile cambiare l'ordine delle coltivazioni, e le abitudini rurali di una contrada come gli *Agronomi sistematici* suppongono»<sup>11</sup>, rilevava negli anni trenta Raffaele Pepe, senza dubbio il più acuto osservatore della realtà molisana. Le sue risposte al perché riuscisse estremamente difficoltosa la propagazione delle praterie artificiali appaiono estremamente lucide e segnate da un pragmatismo, frutto dell'esperienza personale di proprietario terriero, che solo raramente è riscontrabile nel dibattito coevo. Mentre infatti autori e autorità borboniche appaiono spesso abbagliati dagli sviluppi dell'agricoltura d'oltralpe e finiscono per proporre l'importazione con poco riguardo alla concreta adattabilità alle caratteristiche del territorio meridionale, Pepe mostra al contrario una spiccata sensibilità nel definire i limiti e gli ostacoli che si opponevano a questa importazione. Le sue tesi meritano di essere seguite.

Affinché il prato artificiale, ma più in generale qualsiasi coltura, possa diffondersi e generalizzarsi è necessario, oltre all'istruzione dei coltivatori, la possibilità che questo cambiamento non venga ostacolato da leggi o usi. In realtà, sostiene Pepe, le «usanze» esistenti agiscono da deterrente alla pratica dell'allevamento stabulare e quindi alla diffusione delle praterie:

noi in Molise, ugualmente che in gran parte del regno abbiamo i campi aperti, abbiamo la promiscuità del pascolo, la pastorizia errante, ed in tante contrade abbiamo ancora il divieto o per usanza, o per istatuto rurale di siepare il campo, o di farvi piantagioni!<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Grimaldi, *Studi statistici* cit., p. 26.

<sup>11</sup> R. Pepe, *Avvertimenti diversi*, in «Giornale Economico Rustico del Molise», nov.-dic. 1833, p. 148 (corsivo nel testo).

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 150.

E ancora:

la *promiscuità* sebbene abolita dalle Leggi è però conservata dalle consuetudini, le quali quando sono antiche hanno più impero delle Leggi. Né è facile abolire una promiscuità, perché vi sono interessi opposti che la conservano. Il nostro pecorajo vuole conservarla perché vi trova il suo utile; il nostro coltivatore vuole conservarla perché egli crede che i suoi campi soggetti al compascuo riposano, e rendono di più [quindi] la *pastorizia errante* non si può così presto dismettere siccome gli Economisti Agronomi vorrebbero<sup>13</sup>.

Il suo ragionamento non si ferma però a questo punto ma investe direttamente la sfera delle convenienze economiche: secondo i calcoli da lui forniti, allevare 1000 pecore «transumanti» equivale, in termini di spesa, ad allevarne 300 in modo stabulare. Se quindi per l'allevatore è indifferente dal punto di vista dei costi l'una o l'altra soluzione, non così lo è per l'economia nel suo complesso. La scelta dell'allevamento stabulare infatti, anche se foriera di maggiore produttività per l'allevatore che decidesse di adottarla, determinerebbe, in un'economia con pochi sbocchi sul mercato come quella molisana, conseguenze negative su tutte le altre variabili macroeconomiche:

Riducendo a 300 il capitale che era di 1000 ci resta un sopravanzo di 700 che dovremo impiegare in altri oggetti, se non vuoi rimanere inutile o perduto. Una diminuzione nel numero delle greggi e delle mandrie porta con sé una diminuzione nel fitto de' pascoli (nelle *fide*) e lascia per qualche tempo molti pastori senza lavoro. Or in economia tutto è legato; i prodotti territoriali ed il lavoro si danno la mano, amendue soli producono la ricchezza, uniti l'aumentano: ma amendue dipendono dal consumo maggiore o minore che di essi si farà. Con 700 consumatori di meno il pascolo naturale de' nostri Appennini soffrirà un ribasso nel valore a danno de' possessori. Ugualmenteché con 700 di meno da custodire rimarranno non poche braccia inoperose, e vi potrà essere un ribasso nel lavoro e nel salario<sup>14</sup>.

Insomma, una visione forse pessimista ma non priva di realismo che portava Pepe a suggerire la prudenza non solo per l'adozione dei prati artificiali<sup>15</sup>, ma in generale per tutte quelle modifiche colturali che, se inserite *ex abrupto* nell'economia di un territorio, avrebbero potuto determinare la rottura dei preesistenti equilibri, e quindi, nel breve e nel medio periodo, effetti negativi superiori a quelli positivi.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 152 (corsivi nel testo).

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 154.

<sup>15</sup> «Certamente – concludeva Pepe – che [possiamo] sperare [di] veder corrette tanto la pastorizia, quanto l'agricoltura: sempre però con il favore del tempo e della istruzione diffusa a grado a grado; imperocché in campagna nulla si fa senza il tempo e senza la pazienza!». *Ibid.*, p. 156. Analoghe posizioni critiche sulla possibilità di diffusione dei prati artificiali furono espresse da Pepe alcuni anni prima nell'articolo *Memoria di risposta al Programma del Real Istituto d'Incoraggiamento sulle praterie artificiali da sostituirsi alle irrigabili*, in «Giornale Economico Rustico del Molise», nov.-dic. 1828, pp. 196-244.

5. *Conclusione.*

Il quadro delineato sembra dunque confermare le linee interpretative tracciate all'inizio. Certo, come si è visto, questi interventi soffrivano di numerosi limiti. Dettati da spinte contingenti, non inseriti in progetti organici di riforma, i pur ambiziosi programmi di trasformazione culturale finivano frequentemente per scontrarsi con resistenze derivanti, più che dall'ignoranza, dalla mancanza di una convenienza economica all'investimento. Se il confine tra struttura amministrativa sorta a partire dal decennio e struttura prerivoluzionaria appare deciso e marcato, non altrettanto è possibile sostenere per gli obiettivi prefissati, per le strategie di intervento e quindi per i risultati conseguiti. Sarebbe certamente errato, in altri termini, affermare che le trasformazioni del paesaggio agrario trovassero il loro motivo fondante nell'azione dello stato. I cambiamenti nelle scelte culturali continuarono ad essere dettati essenzialmente da spinte provenienti dal mercato. Se di efficacia si vuol parlare essa al più potrebbe essere riferita all'occasionale capacità dell'intervento amministrativo di inserirsi, spesso inconsapevolmente, in processi di mutamento in corso, agendo in tal modo da amplificatore e acceleratore del mutamento stesso. Questo giudizio però non cancella quanto di nuovo era avvenuto, e cioè la comparsa sulla scena di una struttura amministrativa che avocava a sé mezzi e strumenti di promozione economica. In questo senso l'aspetto più rilevante del rapporto stato-agricoltura mi sembra vada ricercato non tanto nel giudizio circa l'efficacia dell'intervento, quanto nella nascita e nell'affermazione dell'idea di funzione pubblica.

È evidente che molti anni dovettero ancora trascorrere prima che quest'idea si «specializzasse» fino ad assumere la forma da noi oggi conosciuta. Significativo è in questo senso l'assenza di un ministero dedicato esclusivamente ai problemi economici. Fino al novembre 1847, fino a quando cioè non fu istituito il ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio<sup>1</sup>, le competenze in materia di agricoltura erano affidate a un ministero – quello dell'Interno – che, oltre al fondamentale compito di direzione e controllo di tutta l'amministrazione periferica, era gravato da una moltitudine di compiti che spaziavano dalla beneficenza all'istruzione, dalle prigioni ai proietti. Il neo-costituito ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ebbe vita breve. Dopo la parentesi costituzionale infatti – a due anni esatti di distanza dal decreto istitutivo – esso veniva riassorbito all'interno del di-

<sup>1</sup> *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali*, a. 1847, II sem., pp. 38-9.

castero degli Affari interni e analoga sorte subiva il ministero della Pubblica istruzione che, inizialmente scorporato dal dicastero degli Affari ecclesiastici, veniva – con lo stesso decreto – nuovamente riassimilato nelle funzioni di quest'ultimo<sup>2</sup>.

L'incisività dell'azione statale borbonica appariva inoltre fortemente condizionata da una grossa componente di ambiguità: se da un lato si proclamava la necessità di cambiamenti, dall'altro vi era il timore che qualsiasi trasformazione potesse minare le basi del consenso e delegittimare la dinastia borbonica. Un atteggiamento di diffidenza e di chiusura che, evidentemente, inibiva le spinte al cambiamento.

Ogni novità – affermava De Cesare riferendosi a Ferdinando II – la più innocua, gli dava sospetto o paura, onde per un nuovo mercato che si aprisse, o per una nuova industria che si tentasse, o per una invenzione che si volesse applicare, occorreva un decreto di lui, preceduto da speciale deliberazione del consiglio dei ministri<sup>3</sup>.

In qualche caso valutazioni negative sono state sollevate anche sul modo con cui si venne configurando il processo di modernizzazione istituzionale nel Mezzogiorno. È stata ad esempio evidenziata la diversità, rispetto a ciò che avvenne nell'Europa continentale, nel modo in cui furono formate nel decennio le gerarchie territoriali<sup>4</sup>. La poca attenzione alle similitudini geo-economiche e il porre invece come criterio di divisione amministrativa prevalentemente le delimitazioni territoriali tradizionali – quelle che esistevano sulla base delle antiche udienze provinciali – potrebbe essere visto come un fattore di continuità con l'antico regime. Bisogna però osservare che questo iniziale criterio di divisione del territorio non determinò affatto uno statico appiattimento su forme feudali di amministrazione. Al contrario, la discrasia esistente tra la nuova formula amministrativa e l'adozione della vecchia partizione geografica del territorio mise in moto una fibrillazione, un faticoso e convulso processo «entropico» di rimodellamento dei confini territoriali che portò seppur lentamente, e in maniera non uniforme, ad armonizzare in modo più coerente istanze geografiche ed economiche con necessità amministrative. Quello che si verificò fu, in altri termini, «un profondo e capillare processo di regionalizzazione che introdusse una nuova e complessa gerarchia degli

<sup>2</sup> *Ibid.*, a. 1849, II sem., p. 247. Sul ruolo ricoperto dal ministero dell'Interno durante il decennio francese cfr. R. Florimonte, *Il rapporto centro-periferia nell'esperienza di un ministro «illuminato»: Giuseppe Zurlo*, in *Riformismo e rivoluzioni: il Mezzogiorno tra due restaurazioni*, a cura di A. Di Leo, Napoli 1995, pp. 93-120.

<sup>3</sup> R. De Cesare, *La fine di un Regno*, parte I, Città di Castello 1909<sup>3</sup>, p. 311.

<sup>4</sup> Aliberti, *Lo Stato postfeudale* cit., pp. 16-7.

spazi territoriali, assunti a supporto ineludibile all'azione delle autorità periferiche dello Stato»<sup>5</sup>.

In definitiva quindi, pur con tutti i suoi limiti, il processo di riforma dell'amministrazione avviato nel decennio e confermato nella Restaurazione, appare di portata secolare. La differenziazione e la specializzazione delle funzioni degli organi dello stato, la razionalizzazione delle forme di gestione della cosa pubblica non sono solo modifiche formali ma segnano un diverso modo di intendere il rapporto tra stato, comportamenti individuali e sviluppo dell'economia. Come affermava il ministro Zurlo nel 1810 dettando le linee guida del suo dicastero, «gli uomini sono mossi dall'interesse particolare. L'arte del governo consiste nel rimuovere gli impedimenti che le forze di un privato non possono superare»<sup>6</sup>. Un'affermazione certo fortemente ideologizzata ma che comunque evidenzia l'affermarsi di una diversa concezione del ruolo statale.

Sotto questo profilo l'idea, ma anche la pratica, dell'intervento dello stato in agricoltura – cioè nel settore più importante della vita economica – ha avuto anche nell'Italia meridionale un decorso non molto dissimile dalle esperienze che andavano maturando in altre zone d'Italia e d'Europa; diverso era semmai il contesto geografico ed economico in cui queste esperienze venivano a cadere. Non sembri quindi esagerato l'affermare che la nuova presenza pubblica in agricoltura, pur con tutti i suoi limiti, rappresenta uno dei maggiori elementi di novità dell'Ottocento meridionale. Nuova presenza che possiamo considerare parte di una più complessiva «offerta di stato», di un costituendo apparato statale di impronta moderna orientato a far pesare in modo differente rispetto al passato la sua partecipazione alla vita economica e sociale.

<sup>5</sup> Cfr. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione* cit. Si vedano inoltre Id., *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, in Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 379-91 e G. Civile, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in «Quaderni Storici», 1978, 37, pp. 228-63.

<sup>6</sup> ASN, *Ministero Interni, l'inventario*, fs. 4, fs.lo 2.